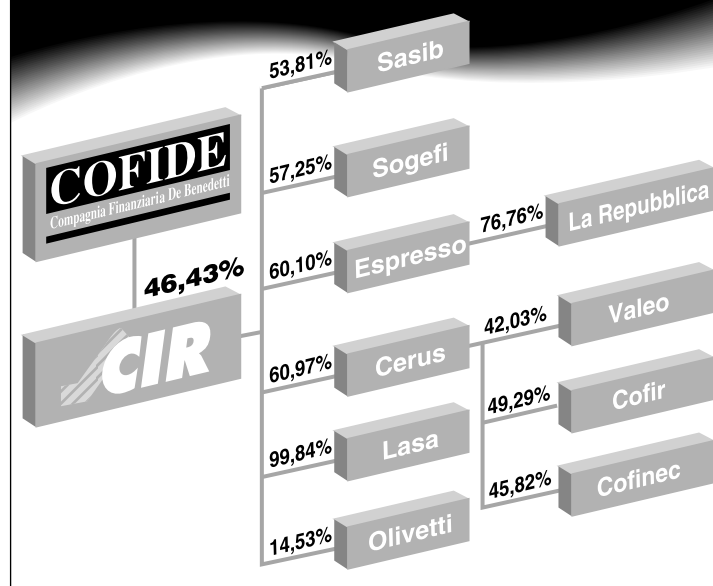


## LA GALASSIA DE BENEDETTI



## Berlusconi: «Auguro all'azienda un rapido risanamento dei bilanci»

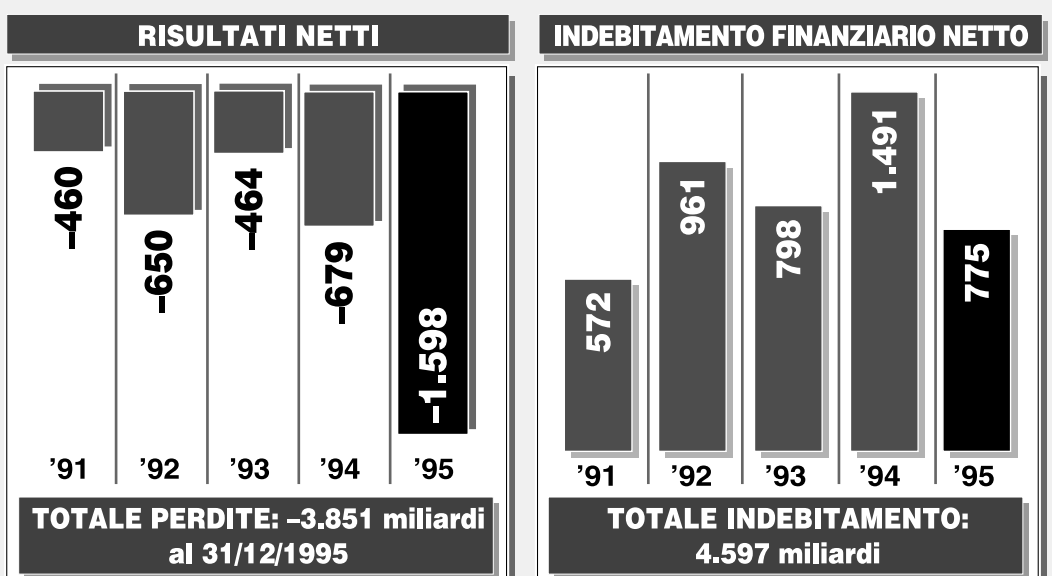
«Mi auguro che la Olivetti riesca a risanare rapidamente i propri bilanci nell'interesse di quanti vi lavorano e dell'Italia che rappresenta nel mondo con le produzioni di computer e nel settore della telefonia». Lo ha detto Silvio Berlusconi, il leader di Forza Italia e proprietario del gruppo Fininvest, a margine della cerimonia che si è tenuta ieri in Regione Lombardia per la premiazione della squadra del Milan, vincitrice del campionato di calcio '95-'96. A chi gli chiedeva cosa augurava invece all'ex presidente della Olivetti, Carlo De Benedetti, il leader di Forza Italia ha detto: «Qualsiasi cosa dovessi dire sarebbe in questo caso fuori luogo». Berlusconi, insomma, si rifiuta di rispondere. Il Cavaliere e De Benedetti furono a lungo nemici in occasione del braccio di ferro per il controllo del gruppo editoriale Mondadori. Fu uno scontro senza esclusioni di colpi. Di qui la curiosità per la reazione di Berlusconi di fronte alle disavventure del suo vecchio nemico. Basti ricordare a questo proposito che il giorno stesso delle dimissioni di De Benedetti, Fedele Confalonieri, le commentò facendo gli auguri a Caio.

## I CONTI DELL'OLIVETTI

Prestiti e aumenti di capitale effettuati dall'Olivetti dal '90 al '95.

AUMENTI DI CAPITALE		PRESTITI OBBLIGAZIONARI	
1993	950 miliardi	1993/1999 (Quotato a Milano)	402 miliardi
1995	2.207 miliardi	1989/1994	202 miliardi
TOTALE	3.157 miliardi	1991/2001	500 miliardi
		1991/1999 (Quotato a Lussemburgo)	300 miliardi
		TOTALE	1.404 MILIARDI

TOTALE COMPLESSIVO AUMENTI+PRESTITI 4.561 MILIARDI



Fonte: dati Olivetti

P&G Infograph

## LA BATTAGLIA DI IVREA



## L'INTERVISTA

## Colajanni: «Industriali licenziati come operai Marx lo aveva previsto»

Anche per la grande impresa siamo a un fondamentale passaggio di fase, sostiene Napoleone Colajanni. Sono saltati i tradizionali rapporti con la politica, a comandare sono i grandi finanziari internazionali. E questi vogliono profitti rapidi e, se non vengono, fanno come Marx prevedeva: trattano gli imprenditori più o meno come gli operai. Come reagire? Con uno Stato che sappia tornare a fare, con mezzi adatti, una propria politica industriale.

PIERO DI SIENA

ROMA. «La Consob ha sospeso il titolo? Beh, se la ha fatto vuol dire che i conti non tornano». L'economista Napoleone Colajanni reagisce così alle ultime notizie di cronaca sulla vicenda Olivetti.

**Colajanni, le dimissioni di De Benedetti costituiscono solo lo sfortunato epilogo dell'itinerario di un grande imprenditore o segnano un passaggio di fase per tutta la grande industria italiana?**

Un passaggio di fase è maturo da tempo. Nella grande impresa italiana non funzionano più i canali per fare certe cose...

**Quali cose?**

Le forme attraverso le quali si sono recuperati tradizionalmente i finanziamenti. Su questo incidono anche le trasformazioni che hanno investito il sistema di potere politico. De Benedetti è l'ultimo imprenditore che è riuscito a utilizzare il potere politico in funzione dei suoi interessi, anche per il ruolo che in senso generale ha saputo fare svolgere all'Espresso e Repubblica.

**Perché l'ultimo? E allora Berlusconi?**

Ma Berlusconi è quanto di più estraneo ci sia al potere politico. E l'esito inglorioso del suo governo dimostra che, dal punto di vista politico, le sue televisioni hanno minore influenza di Repubblica e l'Espresso.

**Per ritornare al quesito su dove va la grande industria italiana in che consiste questo passaggio di fase ormai maturo?**

Attenzione, questo non vuol dire che in Italia rispetto al vecchio modello di funzionamento della grande industria, giunto al capolinea, sia pronta la soluzione di ricambio. È una transizione in più che si aggiunge alle tante che stanno travagliando l'Italia.

**Comunque, proviamo a descriverli questi cambiamenti.**

Prendiamo il caso dell'Olivetti. È noto che sono stati i fondi di investimento estero che hanno provocato la caduta di De Benedetti. I fondi sono interessati all'investimento e disinteressati alla gestione. Questo è il nuovo capitalismo, nel quale si realizza una netta separazione tra capitale e management d'impresa... È consentito citare Marx?

**E come no!**

Nel capitolo XXI del Terzo libro del Capitale è scritto che a un certo punto dello sviluppo del capitalismo l'imprenditore sarà più vicino all'operaio che non al capitalista. Ebbene, a quel punto siamo arrivati. È questo il capitalismo del futuro, è questa la vera innovazione che a fatica si sta realizzando nella grande industria italiana. Non quella che si è attribuita a De Benedetti in questi giorni.

**Perché a fatica?**

Perché in Italia i fondi d'investimento non esistono, non potendo attingere al grande polmone della previdenza privata come avviene negli Stati Uniti.

**Dobbiamo dunque rassegnarci al fatto che il destino della grande industria italiana sia segnato da accentuati processi di internazionalizzazione e finanziarizzazione. Finanziarizzazione certo, nel senso**

che ho detto. Il che presuppone anche una forte autonomia del management per quel che concerne la gestione. Internazionalizzazione? Non è detto. Anzi è a questo punto che la sinistra oggi al governo deve saper accogliere una grande sfida. Proprio quando le forme di finanziamento delle imprese assumono i caratteri di cui stiamo parlando, lo Stato deve sviluppare una più forte capacità di condizionamento del processo di accumulazione. I fondi di investimento vanno bene, ma il potere pubblico deve dettare le regole del loro funzionamento e definire le responsabilità.

**Ma c'è un nesso tra queste trasformazioni in atto e il fatto che in Italia si stenta a definire proposte di politica industriale per i settori strategici della produzione?**

Certamente. Parliamoci chiaro: non esiste possibilità di una politica industriale senza avere, da parte dello Stato, poteri e risorse per intervenire nel finanziamento della produzione. Infatti i più coerenti sostenitori del mercato dicono che non c'è alcun bisogno di politiche industriali.

**E hanno ragione?**

Sono dal loro punto di vista coerenti, ma non hanno ragione. Quando vi è la necessità, ad esempio, di investimenti a profitabilità differita come nella ricerca applicata non saranno certo i fondi di investimento, che per loro natura mirano ai rendimenti a breve, a farli.

**Eppure ci sono paesi in cui l'intervento dello Stato nella produzione industriale è quasi del tutto assente.**

Ma dove? Negli Stati Uniti la politica industriale è fatta tramite le commesse pubbliche. Ma il nostro bilancio non ha le risorse di cui dispone quello americano. Avevamo l'Iri ed è stata smantellata. Ma se andiamo a liquidare l'Iri, l'Eni, se diamo la Stet in mano a quei stessi fondi che hanno fatto saltare De Benedetti nessuna politica industriale sarà possibile in Italia.

**Non proponi forme di intervento statale in economia che abbiamo già visto?**

No. Intanto il management deve essere messo al riparo dalle pressioni dei politici per interessi di basso corno come da quelle degli investitori per quanto attiene la gestione industriale. Poi l'intervento pubblico a cui penso deve attenersi al principio di un ragionevole rischio. Se l'investimento per un periodo definito di alcuni anni non produce profitti non lo si reitera all'infinito. Allora si che diventerebbe un sussidio.

**Comunque questa concezione cozza con le direttive sulla concorrenza della Commissione dell'Unione europea. Si pensi al braccio di ferro con la Germania sugli aiuti alla Volkswagen.**

Ma i tedeschi hanno ragione! Solo la stupidità che regna a Bruxelles può far concepire la politica economica in questo modo. Così non nascerà mai l'integrazione europea, che non può essere affidata solo alla moneta unica. Così facendo si stanno distruggendo tutte le possibilità di sviluppo delle imprese europee.

## L'ombra di Cuccia sul destino Olivetti

## Il «braccio di ferro» con l'Ingegnere



Il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia, Carlo De Benedetti a destra Napoleone Colajanni



Sullo sfondo della crisi al vertice dell'Olivetti si staglia la figura di Enrico Cuccia, presidente onorario di Mediobanca. L'istituto milanese da tempo attende di poter finalmente «normalizzare» il gruppo di De Benedetti, puntando in particolare al ricco business dei telefonisti. Settimane di riunioni e di contatti. Le dimissioni del presidente della società estremo tentativo di evitare l'intervento della banca di via dei Filodrammatici.

## DARIO VENEGONI

MILANO. Nel secondo giorno dell'assenza dell'Olivetti dal listino di piazza degli Affari, il mondo della finanza milanese ha continuato ad interrogarsi sulla reale portata della crisi dell'azienda informatica. Sullo sfondo aleggia lo spettro di altre disastrose crisi aziendali. E come sempre, quando a Milano si parla delle difficoltà di un grande gruppo, ecco stagliarsi netta la figura di Enrico Cuccia.

La crisi attuale si consuma tutta in un gioco di cifre che lascia esterrefatti. Solo tre mesi fa, all'assemblea che ha approvato il bilancio '95, i vertici della società avevano confermato il positivo andamento della società dei personal computer, che dopo aver iniziato l'anno in perdita era giunta nei mesi di marzo, aprile e maggio al pareggio e addirittura all'utile. Ai soci Carlo De Benedetti aveva confermato di considerare il proprio incarico (e quello di Corrado Passera) legato indissolubilmente ai risultati. Una frase importante, il cui significato era

stemperato, però, dalla conferma dell'obiettivo di chiudere il bilancio di quest'anno, dopo 5 esercizi in gravissima perdita, con un sostanziale pareggio.

## 1.418 miliardi

Sono passati solo pochi mesi e si scopre che la società non è in condizioni di generare utili operativi prima ancora di pagare le tasse e di spesare i costi della holding. E che i 418 miliardi accantonati nel bilancio dell'anno scorso per oneri di ristrutturazione del '96 sono già stati consumati, e ancora non bastano, tant'è che ce ne vogliono altri 200 solo per il primo semestre.

Il bilancio semestrale, che avrebbe dovuto dare il segnale del ritorno in prossimità del pareggio, si chiude con perdite per 440 miliardi prima delle tasse. Sembrava già una cifra enorme, se non che il direttore generale Renzo Francesconi, dimissionario, ha insinuato che in verità la situazione è ben peggiore. Che i debiti sono più alti, mentre

i magazzini sono sopravvalutati e certi crediti a ben vedere difficilmente esigibili.

In piazza degli Affari hanno creduto di vedere un film già visto. Questi anni sono pieni di crisi aziendali avviate così. Impossibile non pensare al crack Ferruzzi, alla crisi di Ligresti, all'incredibile catena di brutte sorprese riservate dalla Gemina. E la cosa più allarmante è che ormai si prendono per plausibili anche le illazioni più catastrofiche.

## Acqua sul fuoco

Per tutta la giornata grandi banchieri hanno continuato a ridimensionare il peso dell'esposizione dei propri istituti verso la galassia Olivetti. Lo ha fatto la Comit, lo ha fatto il San Paolo; il Credito Italiano e l'Ambroveneto hanno inviato segnali tranquillizzanti.

Mediobanca, come sempre, tace. Tutto lascia intendere che però il ruolo della banca di Enrico Cuccia sia stato e sia ancora assolutamente determinante nella crisi di Ivrea.

Di certo Francesco Caio e Renzo Francesconi (rispettivamente amministratore delegato e direttore generale) hanno informato gli uomini di via dei Filodrammatici di ogni loro passo, inizialmente incoraggiati dallo stesso De Benedetti, che di Cuccia ha da sempre un sacro rispetto. Il quadro è drasticamente cambiato dopo Ferragosto. I due nuovi manager, arrivati da appena un mese a Ivrea, si sono con-

vinti che la situazione fosse peggiore di quanto era stato loro prospettato in un primo momento. E hanno cercato (e trovato) in via dei Filodrammatici un sostegno ai loro propositi di fare emergere la crisi in tutta la sua portata.

Erano anni che Mediobanca attendeva questo momento, e Carlo De Benedetti lo sapeva. Cuccia ha già da tempo l'incarico di studiare insieme alla famiglia la riorganizzazione del gruppo Cir. E le banche della galassia di Mediobanca già hanno in cassa circa la metà delle azioni Olivetti della Cir, ottenute in garanzia dei prestiti. Ma fin qui ad Ivrea c'erano manager attenti a non offrire a Vincenzo Maranghi e soci l'occasione di intervenire.

Francesco Caio, al contrario, si era convinto che non rimanesse altro da fare. E gli uomini di via dei Filodrammatici hanno cominciato ad affilare i coltelli per fare a pezzi De Benedetti, facendogli pagare 20 anni di eccessiva indipendenza di movimenti. Gli alleati di Cuccia, si sa, hanno da tempo puntato gli occhi su Omnitel. Essi in verità hanno un'idea tutta loro del futuro della telefonia italiana, e infatti coltivano da tempo la speranza di mettere le mani anche su una sostanziosa porzione della Stet.

Carlo De Benedetti ha opposto una ultima disperata resistenza. Tutto, anche le dimissioni, ma non parliamo di andare da Cuccia a discutere del debito.

## I grandi fondi

Quanto ai famosi soci esteri, i fondi internazionali protagonisti pubblici di gran parte di questa vicenda, nell'entourage del presidente defenestrato si parla a denti stretti di un intervento probabilmente pilotato dall'interno del gruppo: un'allusione forse allo stesso Francesconi. Come in certi libri gialli, insomma, l'assassino non sarebbe anche questa volta quello che a prima volta sembra essere il colpevole. Il «movente» a Londra ce l'avrebbero eccome, visto che hanno comprato a 1.000 lire a gennaio azioni che oggi ne valgono forse meno di 700. Ma i fili del thriller, una volta di più, li starebbe tirando il grande vecchio della finanza, dal suo ufficio dietro la Scala.